



Giovannino  
**GUARESCHI**

“Non muoio  
neanche  
se mi  
ammazzano”.  
L'avventura  
umana di  
Guareschi.

*Guareschi*

 rimini  
meeting<sup>2008</sup>

Mostra realizzata e  
organizzata in dal  
Meeting per l'amicizia  
fra i popoli in occasione  
della XXIX edizione

Testi

*Alessandro Gnocchi, Paolo Gulisano*

Coordinamento  
*Laura Ferrerio*

Ricerca Bibliografica  
*Sacha Emiliani*

Ricerca d'archivio  
*Giorgio Casamatti*

Progetto Grafico  
*Marco Ferrerio, Isabella Manucci*

Stampa pannelli  
*Millennium Vision*

Video  
*Egidio Bandini*

Progetto  
*Francesco Finotto, Sara Tomassini,  
Chiara Scalia*

Allestimento  
*Studenti della Facoltà di  
Architettura, Milano: Paola Cogni,  
Giulia Sciumé, Tommaso Certo*

Catálogo  
*Itaca, Castel Bolognese*

Noleggio della mostra  
*IES International Exhibition Service  
info@meetingmostre.com  
www.meetingmostre.com*

Si ringraziano tutti coloro che a vario  
titolo hanno offerto la loro preziosa  
collaborazione e in particolare:

*i figli Carlotta e Alberto Guareschi*

# ALLA SCOPERTA DI GUARESCHI

Con una periodicità pressoché stagionale, le televisioni pubbliche e private ripropongono da anni i film del ciclo di don Camillo, liberamente (forse anche troppo) ispirati ai racconti di Giovannino Guareschi. Il favore presso il pubblico, o - se si preferisce - l'audience, è sempre di grado elevato, e ciò ha consentito di certo il perpetuarsi della popolarità delle "maschere" di don Camillo e Peppone a più generazioni, ma non sempre ha reso pienamente merito al loro creatore, allo scrittore Guareschi, autore italiano tra i più letti e conosciuti anche fuori dal nostro Paese: infatti la trasposizione cinematografica ha in gran parte tradito lo spirito originario dei racconti, tanto da suscitare a suo tempo le proteste dello stesso Guareschi nei confronti dei registi e degli sceneggiatori, stemperando spesso in un tiepido ironismo quello che era un confronto onesto, leale, ma anche duro e serrato tra le ragioni dell'umanità, del buon senso, e quelle dell'ideologia, che avvelenava (e avvelena) i cuori e le menti.

Questa mostra intende celebrare adeguatamente i 100 anni di Giovanni Guareschi, nato il 1 maggio del 1908 (e morto a Cervia nell'agosto del fatidico 1968) e presentare a tutto tondo la sua figura e l'opera, facendo conoscere meglio un uomo che non fu solo un grande umorista, il creatore di don Camillo e Peppone, ma anche un grande scrittore, testimone del Bello e del Vero, uno dei più importanti del '900 italiano, anche se una certa critica non lo ha mai amato, anzi.

**Troppo popolare, troppo cattolico. Troppo uomo vero Guareschi.**

"Non muoio neanche se mi ammazzano": così disse quando nel 1943 fu rinchiuso in un campo di concentramento nazista, una frase forte e umoristica allo stesso tempo, che non è espressione della pretesa volontaristica e un po' superomistica, ma che è espressione di un grande amore alla vita.

Anni dopo, ricordando quella terribile esperienza, avrebbe scritto: "Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, con un passato e un avvenire." (Diario clandestino)

Questa mostra vuol fare entrare nel mondo di Guareschi, un universo capace di mostrare agli uomini quanto siano belli e quanto grande sia il loro destino: basta solo che abbiano l'umiltà di aprire la loro anima al soffio eterno del Creatore, quel soffio che corre lungo il Grande Fiume e pulisce l'aria per riempirla di invenzioni impastate di terra e di cielo come raramente capita di trovarne nella letteratura contemporanea.

Senza Gesù Cristo non si va da nessuna parte, questo è il Vangelo dei semplici, il Vangelo di don Camillo.



# NATO IL I MAGGIO

“Chi cerca il “pittoresco” se ne vada a Capri o a Cortina.

La Bassa è l'antipittoresco e proprio per questo è pura e incontaminata perché il pennello degli imbrattatele mai l'ha diffamata, mai le cartoline in tricromia hanno potuto oltraggiarne con le loro rappresentazioni “artistiche” la casta e austera beltà. (...). Volerne dare un'idea con una rappresentazione pittorica o fotografica sarebbe come se si pretendesse di dare un'idea della immensità e della poesia del mare, mostrando una bigoncia piena d'acqua marina. La Bassa non è fatta per le gite turistiche in torpedone. È fatta per chi non ha paura di restar solo coi suoi pensieri” .

(Giovannino Guareschi, inedito)



Primi del '900. Fontanelle: trasformazione della Villa Maghenzani Guareschi in Villa Rossa.

Fontanelle, frazione di Roccabianca, provincia di Parma. Nella piazza principale c'è il busto di uomo con il cappello buttato in testa alla diotifulmini, i baffi ad ala di rondone e gli occhi sinceri su una faccia chiara e onesta. “E' Peppone” dicono i forestieri che passano di lì. In fondo, sbagliano di poco o non sbagliano affatto. E' Giovanni Faraboli, il sindacalista socialista che avrebbe ispirato, a Giovannino Guareschi, la figura del sindaco comunista di Mondo Piccolo.

Il “padre” di Peppone venne alla luce cinquanta metri più in là. I suoi genitori, Primo Augusto Teodosio Guareschi e la maestra Lina Maghenzani abitavano una parte di Casa Balocchi, una delle costruzioni più importanti del paese, che per il resto era stata affittata alla Cooperativa socialista per 400 lire l'anno. Nelle feste della liturgia laica e progressista, locali, cortile e piazzale diventavano un brulicare di bandiere rosse, cappellacci, baffoni, cravatte a fiocco e sguardi truci. Fu su quel gran mare di roba rossa che Giovanni Faraboli, amico di famiglia, il Primo Maggio 1908 si fece alla finestra della stanza in cui era nato Giovannino e disse “Compagni, oggi è nato un nuovo campione dei rossi socialisti”.

Si era sbagliato. Ma non importava: la Bassa, che stava ad ascoltare anche questa storia, salutava un altro dei suoi figli. E forse presagiva quanto il cuore, il cervello e l'anima di Giovannino l'avrebbe fatta bella. Guareschi non sarebbe diventato un campione dei rossi socialisti, ma non dimenticò mai le mani calde come il cuore di Faraboli.

# LA BASSA

“Io abitavo al Boscaccio, nella Bassa, con mio padre, mia madre e i miei undici fratelli: io, che ero il più vecchio, toccavo appena i dodici anni e Chico che era il più giovane toccava appena i due. Mia madre mi consegnava ogni mattina una cesta di pane, un sacchetto di mele o di castagne dolci, mio padre ci metteva in riga nell'aia e ci faceva dire ad alta voce il Pater Noster: poi andavamo con Dio e tornavamo al tramonto”.

(Giovannino Guareschi, “Al Boscaccio”)

“Nei paesi era così: la mamma, la mattina, lavata la faccia del bambino con acqua fresca e sapone da bucato, gli infilava il sottanone, gli infilava una mezza micca di pane e lo metteva fuori dalla porta. Allora non c'erano automobili: strada, piazza, argini, tutto era dei bambini. (...) Allora le strade erano coperte da almeno dieci centimetri di candida polvere e, d'estate, era una cosa meravigliosa sedersi nella polvere morbida e calda. Gio', tu non ci crederai, ma quel tepore mi scalda ancora”.

(Giovannino Guareschi, da “Ero bello col sottanone”)



1913, Fontanelle di Boscabianca: foto della classe della maestra Lina Maghenzani, madre di Giovannino che compare al suo fianco.

L'età felice del piccolo Giovannino finì nel 1914. Sua mamma, la maestra Maghenzani, venne trasferita da Fontanelle a Marore, un paesino appena fuori Parma. Il figlio, che aveva appena sei anni, si portò dentro per sempre il dolore di quel distacco. Per lui, Fontanelle era il paradiso terrestre e, una volta a Marore, i suoi giorni si alimentarono dell'attesa di tornarci ogni estate e respirare l'aria fiabesca di cui era impregnata la casa della bisnonna Filomena.

Ma la Bassa di Guareschi è anche il Boscaccio; quella plaga in cui cinguettano Chico e la squadra scalmanata delle Tre Storie che fanno da prologo a “don Camillo”; quella terra governata dal padre che veste all'americana e vezzeggiata dalla madre che cambia paperi vivi con paperi morti. Quella distesa infinita di campi, filari di pioppi e di gelsi. Nella realtà, il Boscaccio si chiamava Boscone e ci vivevano Antonio Guareschi, detto Tugnén Bazziga, sua moglie Dorotea e la banda felice e selvaggia dei loro nove figli: Primo Augusto Teodosio, il papà di Giovannino, era uno di loro.

# OFFICINA PARMIGIANA



1934. Guareschi a Parma con i suoi compagni di Università.

“Era un frate davvero straordinario: era il frate dei carcerati e sulle sue spalle i carcerati scaricavano tutte le loro pene. Veniva di molto lontano. Aveva due spalle buone. Dalle maniche della sua tonaca saltava fuori tutto, come fosse il prestigiatore di Dio.

Lo si vedeva girare per le strade della città con una fascina sulle spalle e la portava alla famiglia di un carcerato. O con un bambino fra le braccia e andava in su e in giù cercando qualche donna che allattasse il poverino perché la madre - libera o in galera - non aveva latte.

Un giorno, nella strada principale della città, il frate si mise a ballare al suono di un “verticale” e poi raccolse quattrini col piattino per darli al disgraziato suonatore ambulante e ai due fagotti di stracci che erano con lui in qualità di moglie e di figlio. Roba che si trova scritta sui libri oramai o che, se non c'è ancora, bisognerà scriverla”.

(Giovannino Guareschi, “Roba del 1922”, in Ciao, don Camillo)

Giovannino Guareschi è autore profondamente legato alla sua terra, ai suoi umori, alla sua civiltà, al suo *genius loci*.

Sembra un paradosso che uno scrittore dalla profonda religiosità sia nato in una terra ben nota per la sua innata vis polemica nei confronti della Chiesa. In realtà questo anticlericalismo era il risultato delle strategie culturali attuate dal Risorgimento in poi. L'Italia era nata rinnegando la propria stessa storia, disconoscendo la tradizione dei santi, dei maestri di fede e di cultura, abbandonando la propria tradizione millenaria.

La Parma in cui Giovannino cresce è una città che non ha voltato le spalle completamente a Cristo e lo dimostrano alcuni personaggi come padre Lino Maupas, un frate francescano famoso nella Parma dell'inizio secolo, un vero apostolo della carità, che spese *gioiosamente* una vita di sacrifici per gli altri. La figura di padre Lino Maupas era andata ad iscriversi nel cuore di Giovannino in quella sua infanzia incantata il cui ricordo non lo lasciò mai, tantomeno quando cominciò a fare il cronista, mettendo da parte gli studi universitari e mettendosi alla scuola di un maestro come Cesare Zavattini e, soprattutto, della realtà della sua Parma.

# IL DESTINO SI CHIAMA MILANO

“Voi dunque per i vostri articoli di cronaca cittadina non è che prendiate lo spunto dalla realtà”. “Me ne guardo bene: solo pochi scrittori, prendendo lo spunto dalla realtà, sono riusciti a produrre opere di qualche valore artistico. Io lavoro solo di fantasia”.

(Giovannino Guareschi, “La scoperta di Milano”)



1937. “Io sto lassù all'ultimo piano e tutte le volte che mi affaccio per guardare il panorama sono costretto a bendarmi gli occhi perchè soffro di vertigini”.

1941. Milano. Fotografia di Giovannino in giro per le vie di Milano con il figlio Alberto.

Giovannino si era lasciato alle spalle la vita pigramente tranquilla della provincia per avventurarsi nella grande città, in una Milano che già si avviava a diventare metropoli, in anni pieni di retorica, gli anni '30 che rappresentarono il trionfo del Regime. Guareschi si guardò bene dal montarsi la testa, o dal cedere alle menzogne dell'ideologia: conservò libere la sua mente, la sua capacità di giudizio, la sua fantasia. Mise in tutta la sua produzione una vena umoristica ora ironica, ora surreale, ora parodistica, bersagliando in particolare personaggi e ambienti milanesi, di una Milano non ancora da bere, ma già pomposamente ridicola.

A Milano si era portato dietro anche la sua fidanzata, Ennia Pallini, una splendida ragazza dai capelli rossi e dal carattere volitivo che diventerà sua moglie, la donna che gli stette accanto tutta la vita. Il paradosso, la comicità surreale, l'umorismo intelligente, frizzante e allo stesso tempo delicato, dal sapore quasi fiabesco, sono le caratteristiche dei suoi primi due romanzi: *La scoperta di Milano*, uscito nel novembre del 1940, e *Il destino si chiama Clotilde* pubblicato nel luglio del 1942. Il primo in realtà riprendeva diversi articoli usciti sul Bertoldo in una fortunata rubrica chiamata “Osservazioni di uno qualunque”. Qui Giovannino iniziò a trasformare le proprie vicende autobiografiche, la quotidianità di se stesso e di Ennia, che da qui in avanti venne ribattezzata “Margherita”, in letteratura.

Nel frattempo però era arrivata la guerra; Giovannino venne richiamato sotto le armi. Venne l'8 settembre, e la guerra civile. Guareschi disse no alla Repubblica Sociale di Mussolini e condivise il destino di tanti altri militari italiani che scrissero una delle pagine meno note e in realtà più gloriose di questo sciagurato Paese. Volontariamente, consapevolmente, si lasciarono portare nell'inferno dei campi di concentramento pur di non proseguire la guerra dalla parte di Mussolini e Hitler.

# SIGNORA GERMANIA

"Signora Germania, tu mi hai messo fra i reticolati, e fai la guardia perché io non esca. E' inutile signora Germania: io non esco, ma entra chi vuole. Entrano i miei affetti, entrano i miei ricordi. E questo è niente ancora, signora Germania: perché entra il buon Dio e mi insegna tutte le cose proibite dai tuoi regolamenti.

Signora Germania, tu frughi nel mio sacco e rovistati fra i trucioli del mio pagliericcio. E' inutile, signora Germania: tu non puoi trovare niente, e invece lì sono nascosti documenti d'importanza essenziale. La pianta della mia casa, mille immagini del mio passato, il progetto del mio avvenire.

E questo è ancora niente, signora Germania. Perché c'è anche una grande carta topografica al 25.000 nella quale è segnato, con estrema precisione, il punto in cui potrò ritrovare la fede nella giustizia divina. (...) L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno. E questa è una fregatura per te, signora Germania".

(Giovannino Guareschi, Diario clandestino)



La torcia di Balzo.



1943. Foto agnoscitiva di Guareschi nel lager di Greifswald.



1944. Arturo Cappola. Ritratto di Giovannino Guareschi durante l'internamento nel lager di Greifswald. (1943).

Giovannino ha abbracciato la Croce nel luogo in cui si dice che Dio non ci sia: in un lager. Vi era stato rinchiuso dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, come altri 600.000 militari italiani rimasti fedeli al giuramento di fedeltà al re. Sandbostel, Benjaminowo, Wietzendorf... un rosario di prigioni che durò fino all'agosto del 1945. Come Imi (Internato Militare Italiano) rischiò di morire di fame o di tifo, dissanguato dall'ulcera, per lo strazio della separazione dalla moglie e dai figli: ma non cedette alla disperazione. Il "Diario clandestino", che scrisse lassù, è uno scrigno della speranza.

Per un attimo, lungo nessuno sa quanto, Giovannino Guareschi, il prigioniero 6865, salì sulla Croce e, da lassù, contemplò gli eventi umani per quello che valgono. Per questo, in piena tragedia, seppe ridere. Ridere contagiato dall'allegria di Dio. Scosso dalla gioia di chi scopre di avere un Padre immenso, che può spiegargli tutto. E' questa la radice dell'umorismo guareschiano. E' la capacità di sorridere della condizione umana aderendo alla logica del Creatore. E' la consapevolezza che quel Padre può permettere all'uomo di costruire i lager nel tentativo di essere come Dio, ma alla fine (o all'inizio) ribalta ogni prospettiva nel suo scherzo più grande: farsi Lui stesso Figlio dell'uomo.

“...L'uomo è fatto così,  
signora Germania: di fuori è una  
faccenda molto facile da comandare,  
ma dentro ce n'è un altro  
e lo comanda soltanto il Padre Eterno.  
E questa è una fregatura per te,  
signora Germania”.





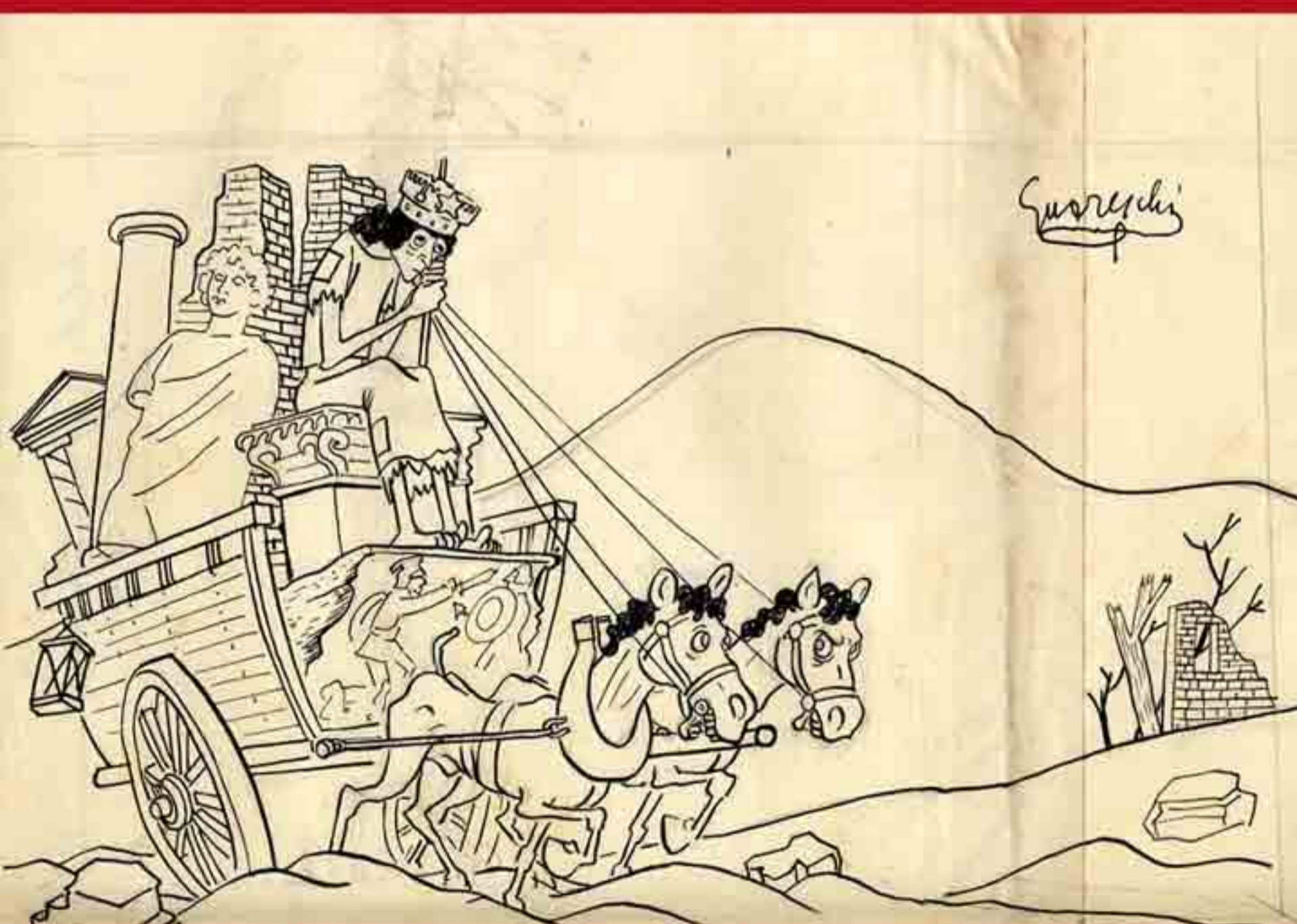
# ITALIA PROVVISORIA

“C'era qualcuno che era prigioniero di me stesso. Stava chiuso dentro di me come in uno scafandro, e io lo opprimevo con la mia carne e con le mie consuetudini. (...) Un giorno camminavo su questa sabbia deserta, ed ero stanco e trascinavo faticosamente le mie ossa cariche di pesante nostalgia, quando ad un tratto mi sentii miracolosamente leggero, e il cielo mi apparve insolitamente profondo. (...) E vedevo i minimi dettagli e le piccolissime cose mai viste prima, come un mondo nuovo, e ogni cosa si completava di tutti i suoi particolari. (...)”

“Mi volsi e vidi che ero uscito da me stesso, mi ero sfilato dal mio involucro di carne. Ero libero. Vidi l'altro me stesso allontanarsi, e con lui si allontanavano tutti i miei affetti, e di essi mi rimaneva solo l'essenza. Come se mi avessero tolto un fiore e di esso mi fosse rimasto soltanto il profumo nelle nari e il colore negli occhi. Ritroverò l'altro me stesso? Mi aspetta forse fuori dal reticolato per riprendermi ancora? Ritornerò laggiù oppresso sempre dal mio involucro di carne e di abitudini?”

“Buon Dio, se dev'essere così, prolunga all'infinito la mia prigionia. Non togliermi la mia libertà”.

(Giovannino Guareschi, “Diario clandestino”)



16.03.1944. “I due cavalli”. “Il capiano perché non si va avanti, perché è” la Repubblica. Repubblica di vuole”.



Giovannino Guareschi Illustrazione per la copertina dell'“Italia provvisoria”.

Giovannino aveva deciso che non sarebbe morto e non morì. Sopravvisse all'errore e tornò a casa, per amare, per lavorare. Una volta liberato dal campo di concentramento nella primavera del 1945 e tornato in Italia, si rese conto che c'era da ricominciare tutto. Decise di ritornare a Milano per fare il suo mestiere, il giornalista, e di cose da scrivere ne aveva parecchie. Rizzoli lo riassunse, ma l'esperienza di un settimanale come Bertoldo doveva considerarsi definitivamente conclusa. L'umorismo surreale, lieve, spumeggiante del vecchio foglio umoristico non era più adatto ai drammi di un paese in rovina.

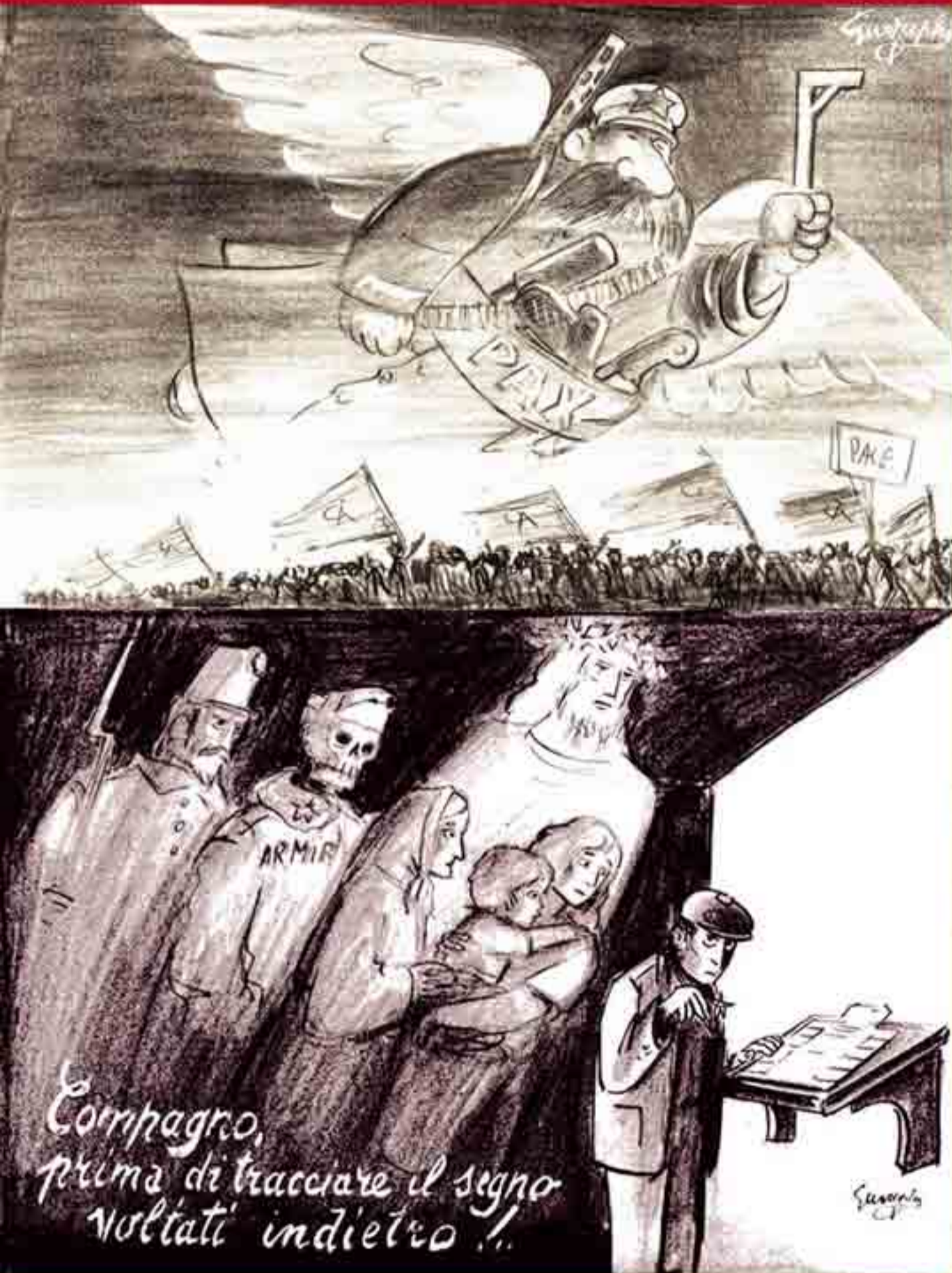
La situazione drammatica dell'Italia del primo dopoguerra trovò interpreti acuti nei registi e negli autori dei film del filone neorealistico, tra i quali si distinse, per capacità di racconto e per la forza narrativa commovente, il vecchio mentore di Giovannino, Cesare Zavattini.

Guareschi raccontò quei giorni in diverse opere: nel 1947 *Italia provvisoria*, un vero e proprio album di ricordi del primissimo dopoguerra, quello di un paese lacerato dalle ferite aspre di una feroce guerra civile, amareggiato dalle divisioni, dal dolore degli orfani, delle vedove, dei profughi, esacerbato dalla povertà materiale e umiliato dalla miseria morale diffusa. Questa era l'Italia che Guareschi aveva di fronte a sé:

# "VOTAGLI CONTRO ANCHE PER ME": IL '48

"Il comunismo porta con sé la propria condanna. Il comunismo, che è soltanto la negazione di tutte le conquiste della civiltà (conquiste spirituali, naturalmente), che nega Dio, la libertà e vuol togliere all'uomo la coscienza personale per sostituirla con una coscienza di partito o di stato, che fa dell'individuo un elemento anonimo della mandria, una volta esaurita la sua carica di odio contro Dio e contro gli uomini, si comporta come un colossale macigno che, precipitando da una vetta, travolge e sgretola tutto al suo passaggio e poi giace inerte nella valle opprimendo la terra con il suo immane peso".

(Giovannino Guareschi, da "Candido")



1948. Sopra: Campagna elettorale 1948 - FID - BE - 240; Fronte unico fasc.

Sotto: Il tratto di un'altra delle celebri vignette - manifesto realizzato nel 1948.

Una delle vignette-manifesto più famose della campagna elettorale

del 1948.

Era il 1946 quando Guareschi scriveva queste parole sul suo giornale e si apprestava alla battaglia in cui, due anni dopo, gli italiani sarebbero stati chiamati a scegliere se rimanere nel mondo occidentale o se divenire una repubblica popolare del blocco sovietico controllato da Mosca.

Oggi, quella battaglia viene descritta come una semplice disfida elettorale. In realtà fu molto di più. Fu una vera e propria guerra nella quale molti rischiarono la pelle e ci fu anche chi ce la rimise.

Guareschi, per il suo impegno anticomunista, fu tra coloro che finirono nel mirino di chi propagandava il socialismo spianando il mitra. Non gli veniva perdonata l'efficacia dei suoi articoli e dei suoi disegni. Alcune sue vignette divennero manifesti elettorali che misero in ginocchio la propaganda comunista: lo scheletro del soldato italiano in un gulag russo che dice: "Mamma, votagli contro anche per me" o lo slogan: "Nel segreto della cabina elettorale, Dio ti vede e Stalin no" sono soli due esempi tra i più celebri.

In quel periodo, a Milano, alcuni lettori di "Candido" avevano organizzato delle squadre che, all'insaputa dello stesso Guareschi, lo seguivano nel tragitto tra la sua casa e il giornale per proteggerlo da eventuali agguati. Sapevano che dovevano la loro libertà a uomini come lui.

# LE BATTAGLIE DI CANDIDO

"Noi non apparteniamo a nessun ismo. Abbiamo un'idea, sì, ma non finisce in ismo. La cosa è molto semplice: per noi esistono al mondo due idee in lotta: l'idea cristiana e l'idea anticristiana. Noi siamo per l'idea cristiana e siamo perciò con tutti coloro che la perseguono e soltanto fino a quando la perseguono. Quando, a nostro modesto avviso, qualcuno si distacca da questo principio, chiunque sia (fosse anche il nostro parroco) noi diventiamo automaticamente suoi avversari".

(Giovannino Guareschi, *Candido*, 7 Dicembre 1947)



LA POLITICA SINTOMA TUTTO

- Non ti pare una cosa preoccupante?
- Eppure per quanto si borseggia non è una questione economica ma è una questione equamente politica (*Candido*, 15 Agosto 1957 - anno XIII - 8.73).

ANIMAL - Leva il mio odoroso il verso irrido.

(*CANALIS*, 10 Agosto 1952 - anno VIII - 8.72).

Indro Montanelli era solito dire che non si può capire l'Italia del '48, quella divisa fra comunisti e popolo bianco, senza aver letto Guareschi.

Mentre ferveva la ricostruzione materiale, Guareschi mise mano con lena a quella morale: occorreva somministrare agli italiani gli antidoti adeguati contro i veleni che li intossicavano, dall'odio ideologico alla brama di guadagno ad ogni costo e con ogni mezzo; dall'abbandono dei punti di riferimento morali di sempre al riversamento del cervello all'ammasso, che fu un concetto che non smise mai di sottolineare, profeta inascoltato, visto che gli italiani hanno continuato a farlo, prima seguendo la parola d'ordine della politica, più tardi quella della pubblicità e delle sirene del consumismo. Per fare tutto ciò Giovannino Guareschi fondò alla fine del 1945 insieme a Giovanni Mosca e pochi altri coraggiosi, tra cui i vecchi amici del Bertoldo come Carletto Manzoni, un settimanale, "Candido", che al vertice del proprio successo raggiunse la tiratura di un milione di copie, dirigendolo fino al 1957 e continuando a collaborarvi fino al 1961, anno in cui venne decretata la fine del "Fogliaccio", rivista assolutamente libera e indipendente, fatta a immagine e somiglianza di chi la realizzava.

Lo scrittore parmense, oltre che dirigere il settimanale, firmava personalmente alcune seguitissime rubriche: "Lettere al postero", "Ieri-Oggi" (con Mosca), "Giro d'Italia". Quest'ultima, attraverso il linguaggio umoristico e scanzonato, era in realtà una autentica cronaca 'alternativa' degli avvenimenti del Paese: qui venivano denunciate le varie soperchierie del Dopoguerra. "Candido" era un foglio donchisciottesco, ma per altri versi era capace di guardare in profondità e con attenzione nella realtà.

# NASCE UN MONDO PICCOLO

“Così vi ho detto, amici miei, come sono nati il mio pretone e il mio grosso sindaco della Bassa. (...) Chi li ha creati è la Bassa. Io li ho incontrati, li ho presi sottobraccio e li ho fatti camminare su e giù per l'alfabeto”.

(Giovannino Guareschi, introduzione a “Don Camillo e il suo gregge”)



1950. Guareschi seduto allo scrittoio dov'è nato don Camillo.



Guareschi tra i fratelli Pizzoli a Parigi.



Guareschi con gli attori Gino Cervi e Fernandel.



Due vignette del film Don Camillo.



Code davanti al cinema Gaumont e Christoffe a Parigi per l'uscita del film.

L'Italia del dopo guerra non si poteva tuttavia raccontare in semplici articoli, contenere in poche battute.

Guareschi percepiva il respiro profondo ed epico della terra e degli uomini, delle vicende storiche piccole e grandi, dalla Guerra Fredda alla bega di paese, da Stalin alla vecchia maestra. Il giornalista, il polemista brillante e bruciante lasciò posto al grande narratore. Nacque così Mondo Piccolo, il teatro sfondo delle imprese di don Camillo e Peppone, piccolo specchio in cui si riflettono i tormenti umani, le torbide storie narrate da tempo immemorabile nei casolari, i drammi e le sofferenze della guerra e dell'ancor più cruda guerra civile.

Ma come era nato don Camillo? Era il dicembre del 1946. Allo scoccare del suo primo anno di vita, la pugnace rivista il “Candido” vedeva nascere sulle sue pagine un nuovo personaggio, ad opera del suo vulcanico direttore. Guareschi incominciò a raccontare in quel dicembre del 1946, e in quei personaggi che avevano preso vita, don Camillo e il suo Cristo, in Peppone e nei compagni della Sezione, trasfuse tutta la sapienza della sua arte antica di cantastorie, illuminata da una filosofia del buon senso e da una teologia della speranza, espressione di un profondo senso religioso che non diventò mai clericalismo. Lo scenario è quello ben noto: quella fettaccia di terra emiliana che si affaccia sul fiume Po. I protagonisti: un ruvido curato di campagna, don Camillo, che fronteggia con le buone o con le cattive i comunisti locali, capeggiati dal sindaco, Bottazzi Giuseppe detto Peppone. Le vicende hanno luogo in quello che è - di nome e di fatto - un Mondo Piccolo, una piccola realtà che è tuttavia riflesso di quelle grandi, degli avvenimenti nazionali e mondiali.

Da Mondo Piccolo passano Stalin e Krusciov, la bomba atomica e la guerra fredda, ma anche le alluvioni, le storie d'amore, le morti e le nozze.

Il giornalista, il polemista brillante e bruciante lasciò posto al grande narratore. Nacque così Mondo Piccolo, il teatro sfondo delle imprese di don Camillo e Peppone.

*Die grosse Schlacht*  
des  
**DON CAMILLO**

Fernandel  
**DON CAMILLO'S**  
**RÜCKKEHR**

o Cervi



# DON CAMILLO

“Gesù” disse ad alta voce don Camillo “se in questo sporco paese le case dei pochi galantuomini potessero galleggiare come l’arca di Noè, io vi pregherei di far venire una tal piena da spaccare l’argine e da sommergere tutto il paese. Ma siccome i pochi galantuomini vivono in case di mattoni uguali a quelle dei tanti farabutti, e non sarebbe giusto che i buoni dovessero soffrire per le colpe dei mascalzoni tipo il sindaco Peppone e tutta la sua ciurma di briganti senza Dio, vi prego di salvare il paese dalle acque e di dargli ogni prosperità”.

“Amen” disse dietro le spalle di don Camillo la voce di Peppone.

“Amen” risposero in coro, dietro le spalle di don Camillo, gli uomini di Peppone che avevano seguito il Crocifisso.

(Giovannino Guareschi, “La processione”)



Don Camillo (Fernandel) durante la benedizione del Po.

Il prete di Mondo Piccolo è distillato dalle molte figure di sacerdote che il suo creatore aveva conosciuto. Per questo ha così tante sfaccettature e, allo stesso tempo, è così levigato dottrinalmente.

Qualcuno definisce don Camillo un “prete tridentino”. Lo fa magari con un pizzico di sufficienza, ma non sa di affermare cosa che all’interessato avrebbe fatto gran piacere. Don Camillo è un prete formato alla scuola di San Pio X e lo mostra in ogni sua azione: dalla fermezza ruvida con cui affronta Peppone e i suoi, alla delicatezza squisita con cui adora Dio e si sottomette al suo volere. Don Camillo è un prete che ha preso sul serio il giuramento antimodernista voluto da Papa Sarto per i seminaristi. E mostra di averne compreso il metodo, oltre che il merito: solo l’ortodossia, la retta dottrina, può produrre l’ortoprassi, il retto operare.

I comunisti possono sparare e ammazzare, possono costruire i gulag, possono tenere sotto il tallone mezzo mondo e per questo vanno combattuti. Ma ciò non turba don Camillo, perché la sua preoccupazione non è politica, ma innanzitutto dottrinale. Per questo, alla fine, è lui ad avere la meglio su Peppone: perché si affida alla limpida dottrina cattolica appresa in seminario e ne fa il criterio del suo agire, senza sconti per sé e per gli altri. E nella vigna del Signore è l’ortodossia e non il compromesso a pagare.

# PEPPONE

“Ormai il Bambinello era finito e, fresco di colore e così rosa e chiaro, pareva che brillasse in mezzo alla enorme mano scura di Peppone. Peppone lo guardò e gli parve di sentir sulla palma il tepore di quel piccolo corpo. Depose con delicatezza il Bambinello rosa sulla tavola e don Camillo gli mise vicino la Madonna. (...).

Uscendo, Peppone si ritrovò nella cupa notte padana, ma ormai era tranquillissimo perché sentiva ancora nel cavo della mano il tepore del Bambinello rosa. (...). E fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo superatomico, e per far cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato col pennellino”.

(Giovannino Guareschi, “Giallo e rosa”)



Gino Cervi sul set del film Don Camillo.



Il modello su cui è stato disegnato Peppone è Giovanni Faraboli, il sindacalista che il Primo Maggio 1908 presentò al popolo il neonato Giovannino Guareschi. Ma per la stoffa bisogna fare più attenzione, perché è merce rara, fabbricata al di fuori della Bassa rossa fiammante dei primi del Novecento.

Potrà sembrare strano, ma il panno robusto in cui è stato tagliato un comunista come Peppone si trova nel Vangelo. E qui bisogna spiegarsi. Perché Peppone non è uno di quei cattolici che, a forza di dialogare e di cedere, sono diventati comunisti. Peppone è un comunista che, a forza di usare il cervello di cui Dio lo ha dotato e di praticare luoghi e discorsi in cui la Grazia sovrabbonda, è diventato cristiano.

Ecco perché non viene difficile paragonarlo al vecchio Simeone, quel sacerdote ebreo che attende un Messia rivestito di gloria terrena e finisce per riconoscere il suo Dio nel Bambinello indifeso che si trova tra le braccia. Cos'altro esprime Peppone che tiene in mano il Bambinello rosa e, per un istante infinito, vive di stupore?

Questo non per dire che nel Vangelo ci siano gli antenati dei comunisti. Ma che, se una creatura può stare a suo agio nel Vangelo, significa che comunista non lo è per nulla.

# IL CRISTO

Don Camillo allargò le braccia:

“Signore, cos'è mai questo vento di pazzia? Non è forse che il cerchio sta per chiudersi e il mondo corre verso la sua autodistruzione? (...) Cosa possiamo fare noi?”.

Il Cristo sorrise:

“Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi. (...) Bisogna salvare il seme: la fede. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede a mantenerla intatta. Il deserto spirituale si estende ogni giorno di più: ogni giorno nuove anime inaridiscono perché abbandonate dalla fede. Ogni giorno di più uomini di molte parole e di nessuna fede distruggono il patrimonio spirituale e la fede degli altri. Uomini d'ogni razza, d'ogni estrazione, d'ogni cultura”.

(Giovannino Guareschi, “Don Camillo e don Chichì”)



Don Camillo appoggia sul prato il Crocifisso durante la processione prima di svolgere il rito della benedizione del fiume.

E' il Cristo crocifisso dell'altare maggiore il vero protagonista di Mondo Piccolo. Nulla avrebbe senso se non ci fosse Lui nel cuore di ogni uomo, se non fosse Lui la misura di tutto. Tanto che quando don Camillo, esiliato in montagna, porta con sé il Crocifisso, al paese la vita si ferma. Nessuno nasce, nessuno muore, nessuno si sposa. Persino la politica tace.

Guareschi è un tenace sostenitore della Regalità sociale di Nostro Signore. Sa che Lui deve regnare nei cuori e, dunque, nella società, perché solo dove c'è Lui l'uomo incontra il senso del suo esistere e del suo agire. L'uomo d'oggi, dice Guareschi, è infelice perché ha espulso Cristo dalla sua vita. E non v'è altra medicina che la fede. Bisogna salvare la fede, come il contadino salva il seme durante l'alluvione.

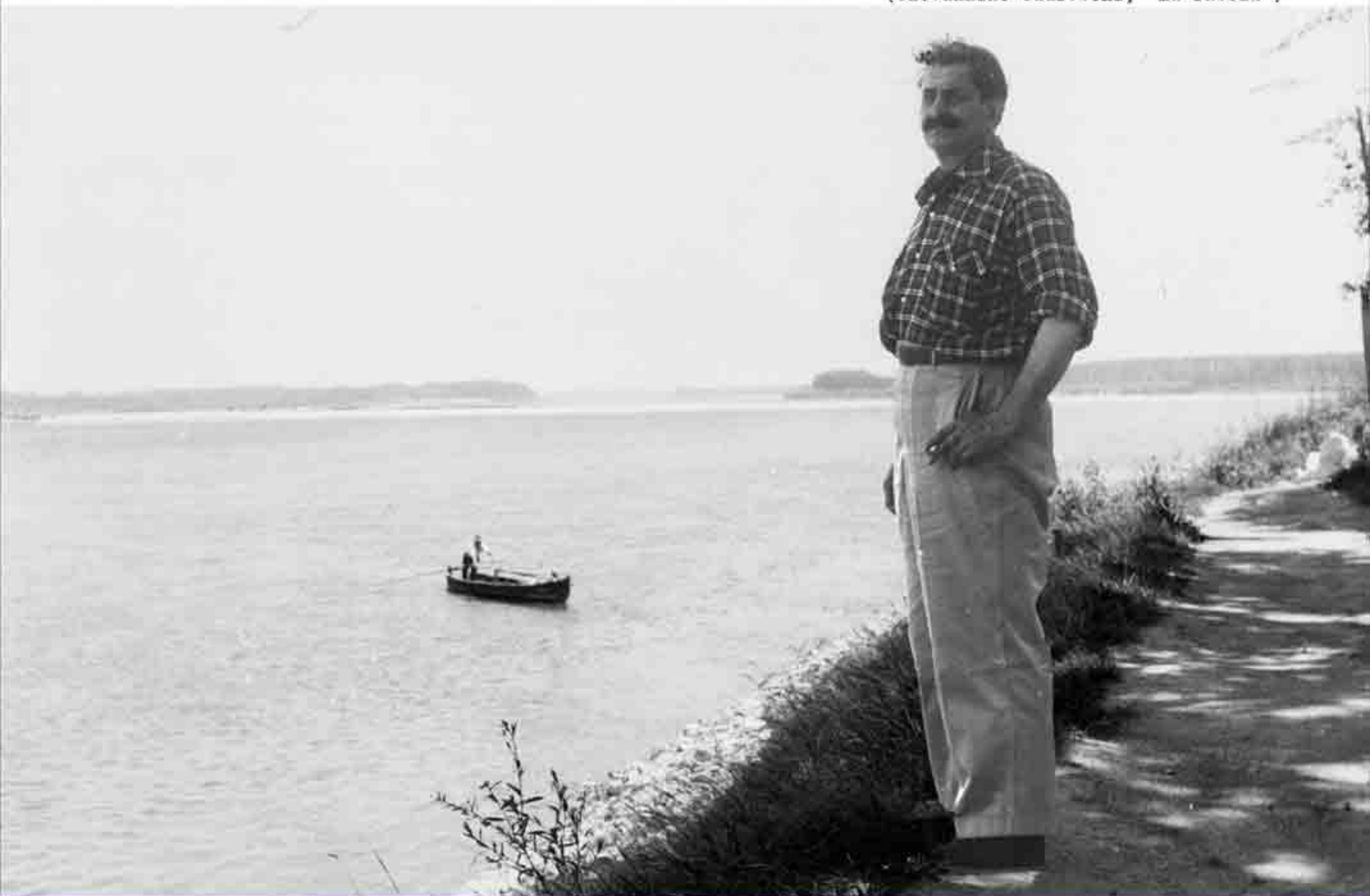
Mondo Piccolo non è un universo perfetto. Anche lì vi sono il male, la cattiveria, il dolore. Eppure è un mondo nel quale tutti vorremmo vivere. Tutti ci siamo detti almeno una volta: “Come sarebbe bello il mondo se fosse così”. Ma Mondo Piccolo non è così per un artificio letterario. E' così perché i suoi abitanti compiono ogni giorno ciò che possiamo fare anche noi abitanti del mondo grande, se solo avessimo fede: accolgono la Grazia e la loro vita si trasfigura.



# IL GRANDE FIUME

"Una fiamma scalda ancora il nostro vecchio cuore di terrestri. E in noi è ancora più forte la speranza che la paura. Grazie a Dio".

(Giovannino Guareschi, "La rabbia")



1955. Guareschi immortalato sulle rive del Po.

E' la Bassa che racconta, ci dice umilmente Guareschi: è il Grande Fiume, si potrebbe aggiungere. Vero, ma bisogna saper ascoltare, bisogna saper raccogliere le parole nascoste o dimenticate. Guareschi prima di scrivere ascoltava, poi si faceva soggetto umano, narrante, mettendo in atto complesse dinamiche di memoria, di interpretazione dei fatti e di organizzazione di essi in una trama, secondo un significato superiore unitario. Alla coscienza che egli poteva avere nel momento in cui viveva gli eventi raccontati, subentra una coscienza "di secondo livello" costituita dal ritorno sui propri passi per riconoscere i legami di significato e di sbocco armonico dei vari elementi.

Egli interpreta la parabola esistenziale che va dalla nascita alla morte e li colloca e li riunisce in un unico disegno interpretativo di tipo provvidenziale. Questo è il filo conduttore scelto per raccontare le vicende della piccola provincia e del grande mondo: i mascalzoni e i galantuomini, i poveri cristi, la gente illusa da chi proponeva chimere nere o rosse, predicando surrogati di libertà. Quante cose Guareschi aveva visto che non gli tornavano, lo offendevano, contraddicevano i suoi valori.

La trama dei racconti, sempre brevi (Guareschi dedicò a Mondo Piccolo un solo romanzo, *Il compagno don Camillo*) è sostanziata di eventi, di personaggi, di osservazioni, commenti e annotazioni che sono frutto di una struttura più profonda, quella derivante dalla mentalità di Guareschi, dalla sua cultura e visione del mondo, dalle convinzioni civili e religiose, educative e morali, dalla sua spiritualità. C'è così un'intenzione dell'opera che si rivela più ampia della intenzione dell'autore esplicitamente dichiarata nel programma iniziale. Alla base dell'opera c'è il Mondo Piccolo, con Peppone e don Camillo in primo piano e dietro loro tutto un universo che ad ogni pagina tende continuamente ad emergere con sfumature e tonalità narrative tali da affascinare i lettori, divertendo e commuovendo, avvicinando e appassionando.

Leggendo i racconti di Mondo Piccolo, inoltre, ci si accorge che c'è al di là delle storie e dei personaggi un altro Protagonista, un Soggetto divino, il Dio misericordioso, Padrone degli eventi e dei cuori, che Guareschi aveva incontrato nell'esperienza drammatica della sofferenza.

# CONTROORDINE COMPAGNI

"Siamo contro ogni forma di violenza, e perciò non possiamo ammettere nessuna guerra santa. Per noi la guerra è sempre un delitto da qualunque parte venga dichiarata. La nostra strada è dritta e su di essa camminiamo tranquilli. Alla fine, magari, ci troveremo con sei lettori in tutto".

(Giovannino Guareschi, Candido, 7/12/47)



## OBEDIENZA CIECA, PRONTA, ASSOLUTA

Controordine compagni! La frase pubblicata dall'Unità: "Noi vogliamo un'Italia senza preti" contiene un errore di stampa, e pertanto va letta: "Noi vogliamo un'Italia senza preti". (Candido - Anno III - N.44 - 2 Novembre 1947).

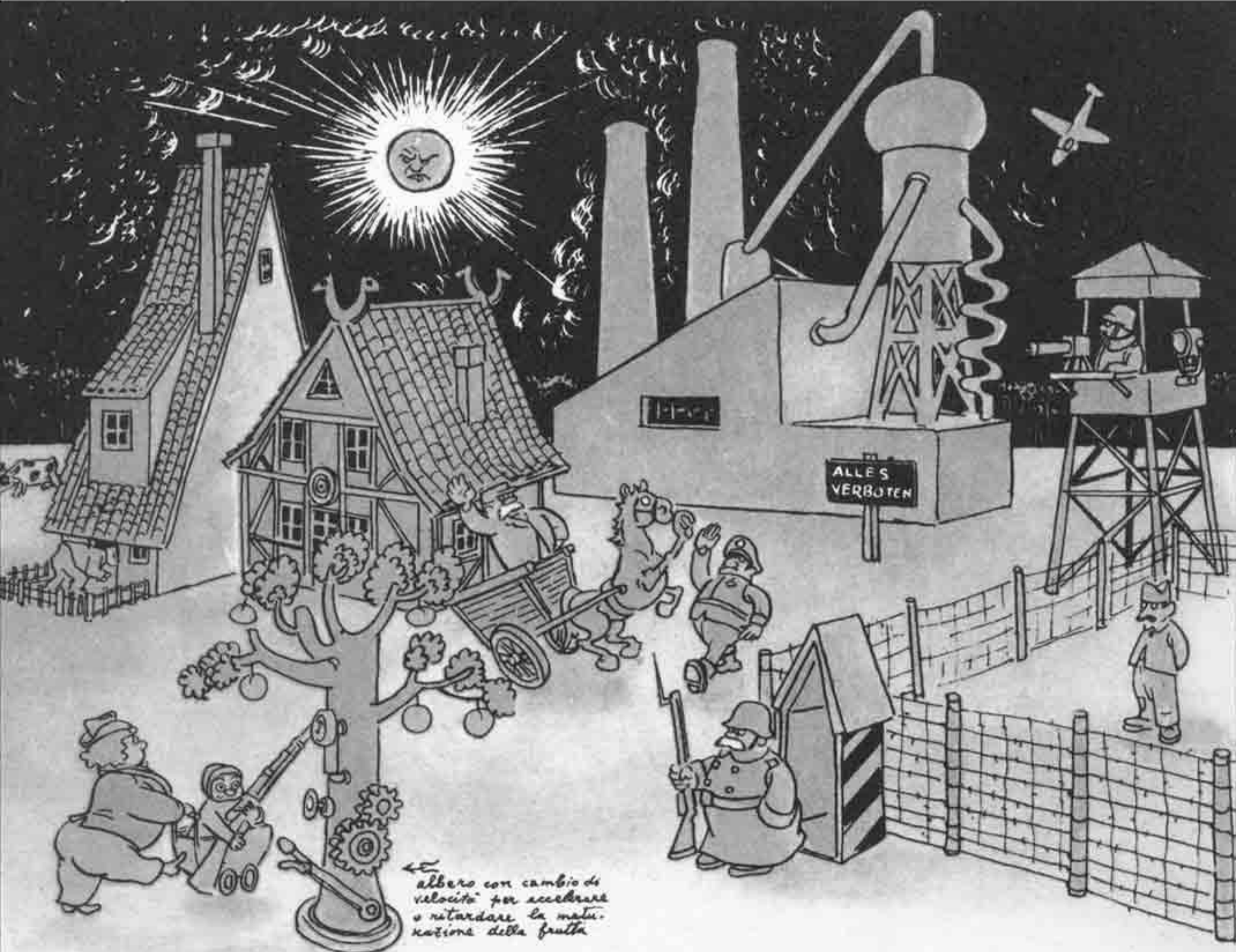
Molti sono gli slogan e i disegni di Guareschi divenuti famosi, come il suo celebre manifesto "Mamma, votagli contro anche per me" (in cui l'indicazione viene data da uno delle migliaia di prigionieri italiani uccisi nei gulag sovietici). Altrettanto celebre lo slogan "nel segreto dell'urna Dio ti vede, Stalin no" e i gustosissimi episodi di "controordine compagni" che avevano per protagonisti i comunisti "trinariciuti", ossia provvisti di una terza narice dalla quale lasciare defluire la materia celebrale, evidentemente superflua a chi faceva dell'"obbedienza pronta, cieca, assoluta" il proprio criterio di valutazione della realtà e dei fatti. L'intransigente anti-comunismo di Giovannino andò sempre però di pari passo con la simpatia e l'affetto che venivano manifestati nei confronti di Peppone. L'inflessibile condanna del comunismo (il peccato) non è mai disgiunta dalla misericordia e dall'affetto per i comunisti (i peccatori), di cui non vuole la distruzione, ma il ravvedimento, il ritorno alle ragioni del buon senso dei loro padri, di quanto era stato insegnato dalle maestre di scuola, spesso protagoniste di toccanti pagine dei racconti di Mondo Piccolo.

Ovviamente, e Guareschi ebbe a spiegarlo e a dimostrarlo, il trinariciutismo non è prerogativa esclusiva della sinistra, in quanto esistono fior di trinariciuti di destra e di centro. Tra costoro si annoverano anche coloro che dopo il 18 aprile 1948, sconfitto il comunismo, personaggi come Guareschi dovessero omologarsi al nuovo sistema economico-politico che andava affermandosi nel Paese. Il giornalista parmense preferì "incautamente" non venire mai a compromessi con la propria coscienza e con i propri doveri deontologici, che sono quelli di cercare la verità e raccontarla ai lettori, piaccia o no.

# LA VIRTU' DELL'UMORISMO

“L'umorismo in sostanza (pur se apparentemente sembra un'arma di offesa) è una potente e benefica arma di difesa. Ed è un'arma segreta perchè, disgraziatamente, l'umanità ne disconosce l'uso e così è arma usata da una inconsistente minoranza”.

(Giovannino Guareschi, conferenza a Lugano, 29/3/51)



Dicembre 1944. Vignetta tratta da "La fiaba di Natale".

Guareschi era un'umorista ed è doveroso sottolineare che l'umorismo è una virtù, come afferma Dante Alighieri, che nel Trattato IV del Convivio scrive: "Dico ch'ogni virtù principalmente vien da una radice: Vertute, dico, che fa l'uom felice". Il Medioevo cristiano aveva un termine, oggi caduto in disuso, per questa virtù, quella del buon umore, la virtù di san Filippo Neri e san Francesco d'Assisi: *Eutrapelia*.

A chi dice che il Cristianesimo è noioso, che è un insieme di regole morali che hanno tolto all'uomo la felicità e i piaceri che sarebbero (il condizionale è d'obbligo) venuti a lui dall'antico paganesimo, si può rispondere con la gioia di vivere dei santi, che dimostrano che *in risu Veritas*, che la vita è bella, anche quando ci appare dura, anche quando ci ferisce, anche quando ci sembra una partita persa, perchè ha un senso.

L'umorismo è una virtù, se è l'arte di rendere felice il prossimo. L'umorismo è un'arma potente e benefica: "L'umorismo non distrugge. L'umorismo rivela ciò che deve essere distrutto perchè cattivo. L'umorismo distrugge soltanto l'equivoco. Rafforza ciò che è sostanzialmente buono."

Guareschi trasse linfa vitale per il suo lavoro proprio da qui, dalla Virtù: la misura dell'efficacia della sua opera sta nel fatto che è in grado di "far l'uom felice", di regalarci un sorriso, di farci pensare e ripensarci.

# NELLA TERRA DEL MELODRAMMA

“Nelle grandi città la gente si preoccupa soprattutto di vivere in modo originale e così saltano poi fuori cose sul genere dell'esistenzialismo, che non significano un accidente, ma danno l'illusione di vivere in modo diverso dai vecchi sistemi. Invece nei paesi della Bassa si nasce, si vive, si ama, si odia e si muore secondo i soliti schemi convenzionali. E la gente se ne infischia se si trova immischiata in una vicenda che è una scopiazzatura del “Sangue romagnolo” o di “Giulietta e Romeo” o dei “Promessi Sposi” o della “Cavalleria rusticana” e altre balle di letteratura. Quindi è un eterno ripetersi di vicende banali, vecchie come il cucco, ma alla fine, tirate le somme, quelli della Bassa finiscono sottoterra preciso come i letterati di città, con la differenza che i letterati di città muoiono più arrabbiati di quelli di campagna perché a quelli di città dispiace non solo di morire, ma di morire in modo banale, mentre a quelli di campagna dispiace semplicemente di non poter più tirare il fiato. La cultura è la più grande porcheria dell'universo perché ti amareggia, oltre la vita, anche la morte”.

(Giovannino Guareschi, “Giulietta e Romeo”)



Anni '50. Fotografia di Guareschi a Bassano nelle adiacenze del monumento a Giuseppe Verdi.

Giuseppe Verdi, il Peppino malgarbato della Bassa, avrebbe sottoscritto senza indugio questo manifesto antintellettuale. I damerini invaghiti del proprio ombelico e affranti dal dover morire come zotici qualsiasi facevano tanto orrore a Guareschi quanto a lui.

Il contadino Verdi l'avrebbe proprio sottoscritto questo manifesto, perché descrive la sua musica, larga e immensa come il Po, quando si gonfia e trabocca oltre gli argini per portare distruzione e concimare la vita, o esile e indifesa come il corso del fiume che si inserpisce durante le secche, tra sassaie bianche come ossame e isole basse di erba ingiallita, tentando di non perdere il ritmo antico dell'esistenza.

Il melodramma, come la scrittura di Guareschi, è tutto qui dentro. Magari a qualcuno potrà sembrare poco. Ma non è opera da nulla chiamare le cose con il loro nome, come usano fare le persone perbene. Parola di Peppone: “Verdi non è un artista, Verdi è un uomo con un cuore grande così”.

# UN UOMO DI DIFFICILI COSTUMI

“Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, con un passato e un avvenire.”

(Diario clandestino)



In altri immagini del film Don Camillo. Peppone, durante lo sciopero, aiuta don Camillo a mangiare le vecchie.

Altri scene il film sono le immagini del Peppone, mentre collaborano a far sparire un carro armato, mentre discutono in ufficio.

Giovannino Guareschi, cattolico a tutto tondo e di sicuri sentimenti anti-comunisti, ha descritto in modo impareggiabile, nei suoi capolavori della saga di "Mondo Piccolo", questa religiosità profonda dell'anima umana, che anche nel caso del comunista Peppone viene a galla allorché le sovrastrutture ideologiche imposte dalla propaganda di partito vengono meno davanti ai richiami della coscienza cristiana, risvegliata spesso da don Camillo. Un richiamo che Guareschi amava praticare senza fare sconti: "Un uomo di difficili costumi". Di se stesso aveva dato questa appropriatissima definizione: un uomo che non appartenne mai ad un'ideologia, ma ad una fede. Quel cristiano di Guareschi va letto in questa dimensione. Perché l'ideologia è una concezione universale elaborata al servizio di un interesse pratico particolare e questo interesse finisce per portare all'asservimento dell'uomo. Al contrario, ciò che dà libertà è la verità.



"Un uomo di difficili costumi":  
di sé stesso aveva dato questa  
appropriatissima definizione.

Un uomo che non appartenne mai  
ad un'ideologia, ma ad una Fede.



# TA-PUM

"Per rimanere liberi bisogna, a un bel momento, prendere senza esitare la via della prigione".

(Giovannino Guareschi, Candido del 25 aprile 1954).



1954. Parma (Carcere di San Francesco) Guareschi mentre la polizia investiga su un esito che, visto i "precedenti illustri", gli scongiura di non i rischi avvelenati del carcere.

Il 20 gennaio 1954, Guareschi, che era da tempo ai ferri corti con una parte della Democrazia Cristiana, ed in particolare con il suo leader Alcide De Gasperi ed il suo modo di far politica, avviò un duro scontro con l'ex Presidente del Consiglio sulle pagine di "Candido".

Pubblicò, sul settimanale da lui diretto, due lettere molto scottanti attribuite a De Gasperi.

Guareschi, prima di mandare alle stampe documenti di tale gravità, si fece rilasciare, da un perito calligrafico del Tribunale di Milano, una dichiarazione di autenticità.

La prima era datata 19 Gennaio 1944, dattiloscritta, su carta intestata della Segreteria di Stato, indirizzata ad un comandante inglese e conteneva la particolare richiesta, agli Alleati anglo-americani di base a Salerno, di bombardare la periferia di Roma e il suo acquedotto, con lo scopo di infrangere "l'ultima resistenza morale del popolo romano" così da accelerare il processo di liberazione della Capitale dall'occupazione tedesca. La seconda, datata 26 Gennaio 1944, inviata ad un non meglio identificato capo partigiano, recitava così: "Carissimo, spero di ottenere da Salerno il colpo di grazia. Avrete presto gli aiuti chiesti. Coraggio, avanti sempre per la Santa battaglia, auguri buon lavoro e fede. De Gasperi". Guareschi le pubblicò insieme ad un duro commento. De Gasperi lo querelò e, il 13 Aprile 1954, ebbe inizio un rapido processo, durato solo tre udienze. Durante il dibattito la difesa di Guareschi chiese di disporre un'ulteriore perizia sui documenti, ma il Tribunale non la concesse ritenendola inutile "essendo la causa sufficientemente istruita ai fini del decidere". (Dall'ordinanza emessa dal Tribunale collegiale di Milano).

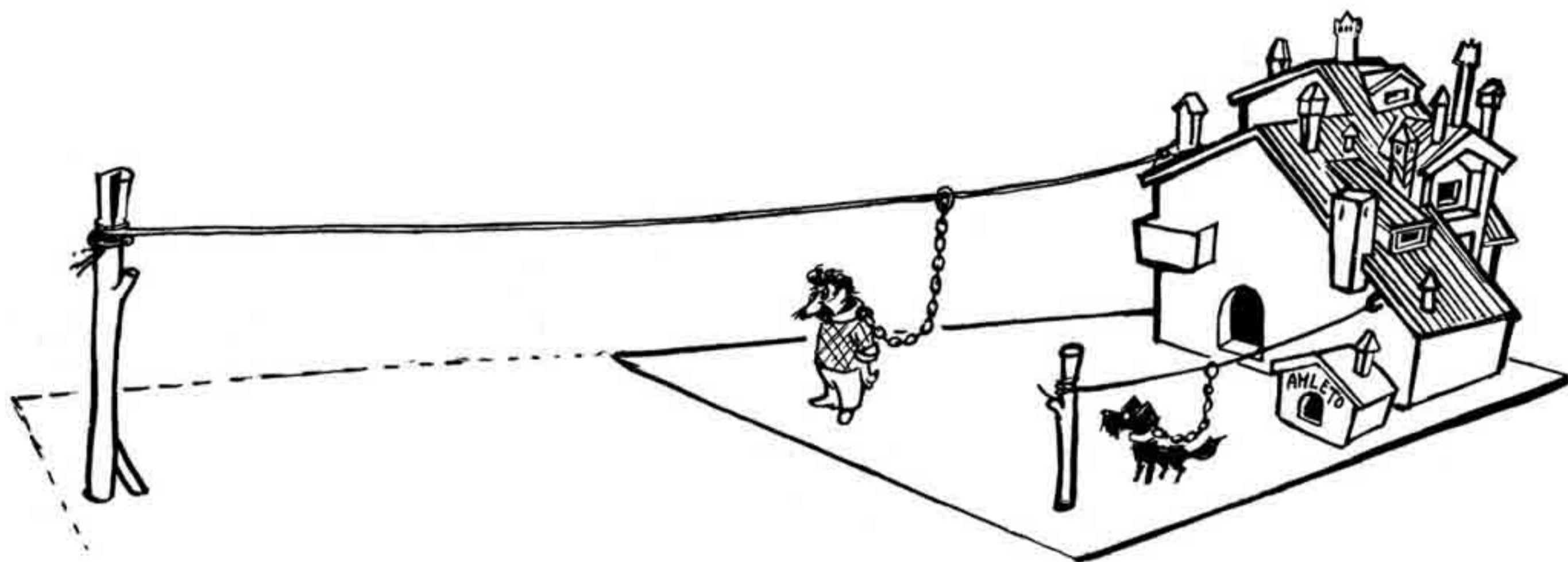
Infatti, le uniche prove assunte furono la deposizione giurata di De Gasperi, la testimonianza del Colonnello inglese Bonham Carter, destinatario della prima presunta missiva ed una lettera del Generale Alexander, già comandante delle forze alleate in Italia...

Il 15 Aprile 1954, venne condannato ad un anno di reclusione per la commissione del reato di diffamazione a mezzo stampa. Deciso a non ricorrere in appello, scrisse: "No, niente Appello. Qui non si tratta di riformare una sentenza, ma un costume. (...) Accetto la condanna come accetterei un pugno in faccia: non mi interessa dimostrare che mi è stato dato ingiustamente". (Candido del 25 aprile 1954). Scontò 409 giorni di detenzione dura presso il carcere San Francesco di Parma: una pena assurda, che lo scrittore scontò con grande tristezza e amarezza nel cuore, ma senza cadere nella rabbia e nell'odio.

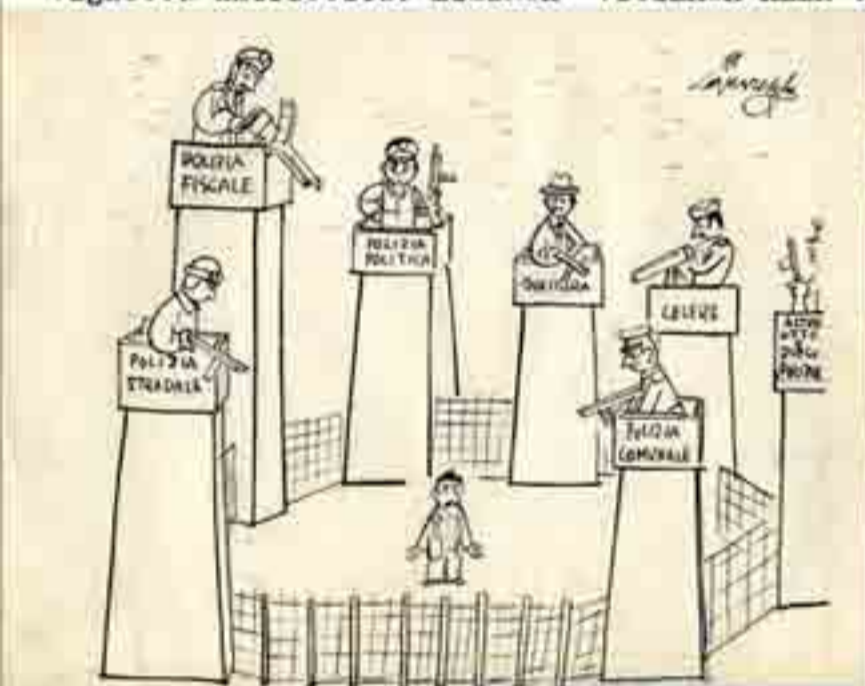
# "NON ODIO NESSUNO"

"Qui quasi tutti dicono: - Quando uscirò cosa potrò fare? Dovrò ripetere quello che ho fatto - Ebbene anch'io quando uscirò ripeterò quello che ho fatto. Se a quegli infelici - dicono loro - la società non permette di diventare onesti, la società non mi impedirà di rimanere onesto. E, naturalmente, rivedrò nel mio avvenire la cella della prigione. Questo timbro sarà la mia medaglia al valor civile".

(Giovannino Guareschi, Candido 1954)



Vignetta umoristica: LIBERTÀ VIGILATA ALLA CATENA CON AMLETO.



Vignetta umoristica: LIBERTÀ FANTOMA.



1952. Guareschi e Manzoni alla Festa dell'Unità.



Vignetta umoristica: HO SCELTO LA LIBERTÀ.

L'atteggiamento tenuto da Giovannino nella sua cella fu di una grandissima dignità, di un uomo ferito ma non vinto, soprattutto non vinto dal rancore. Mentre era in galera, alla notizia della morte di De Gasperi avvenuta nell'estate del 1944, l'uomo a causa del quale si trovava privato della libertà, lontano dai suoi cari e dal suo lavoro, assurdamente sottoposto ad un regime di dura sorveglianza e reclusione, vittima della rabbiosa volontà di certi ambienti politici di tappargli la bocca, scrisse: "Io sono qui, muto e solitario, seduto sulla riva del fiume. Ma non aspetto che passi il cadavere del mio nemico. Non considero nessuno mio nemico. Nessuno è riuscito a suscitare il mio odio! Io aspetto solamente che passi il cadavere di un anno di vita perduta. E se, frattanto, passa qualche altro cadavere, ne mi rallegro né mi angustio. Non mi riguarda; è Dio che regola queste faccende e Dio non sbaglia mai. Il mio cuore è sgombro e leggero". E in un'altra lettera dal carcere sottolineava: "Se Dio ha stabilito che io esca di qui, ne uscirò sorridendo e con il cuore leggero".

Un uomo tutto d'un pezzo, capace di dare un senso anche alle ingiustizie che gli erano state inflitte. La sua moralità cristallina non contemplava nel proprio vocabolario le parole "compromesso" o "corruzione": il male è male, punto e basta. La galera fu un'esperienza molto dura, da cui uscì molto provato, estremamente amareggiato, tanto da prendersi un periodo di soggiorno a Cademario, nel Canton Ticino svizzero, per prendere almeno per un po' le distanze da quella patria italiana tanto ingrata.

"Un uomo di difficili costumi": di se stesso aveva dato questa appropriatissima definizione.

Un uomo che non appartenne mai ad un'ideologia, ma ad una fede. Quel cristiano di Guareschi va letto in questa dimensione.



## UN ITALIANO SERIO

"Il laboriosissimo popolo italiano è, ohimè, arretto da una pesante pigrietta mentale: non vuoi pensare, preferisce trovare tutto pensato. Alzarsi la mattina e leggere sul giornale quello che la direzione centrale ha pensato per lui". (....)

"Liberialmoci di quella parte peggiore di noi stessi che è in agguato dentro ciascuno di noi e aspetta una squilla, un inno, uno sventolar di bandiera per levarsi la giacca, rimboccarsi le maniche e fare la nuova storia d'Italia". (....)

"Liberialmoci della parte peggiore di noi stessi: guardiamoci allo specchio e ridiamo della nostra tracotanza, del nostro barocco messianismo, della nostra retorica. Guardiamoci allo specchio dell'umorismo. Così come posso fare io, cittadino niente, che - quando mi specchio e vedo sul mio viso un truce cipiglio - sonoto al capo sorridendo e dico: "Giovannino, quanto sei fessoi".

(Giovannino Guareschi, "Italia provvidoria")



www.italianpostcard.com

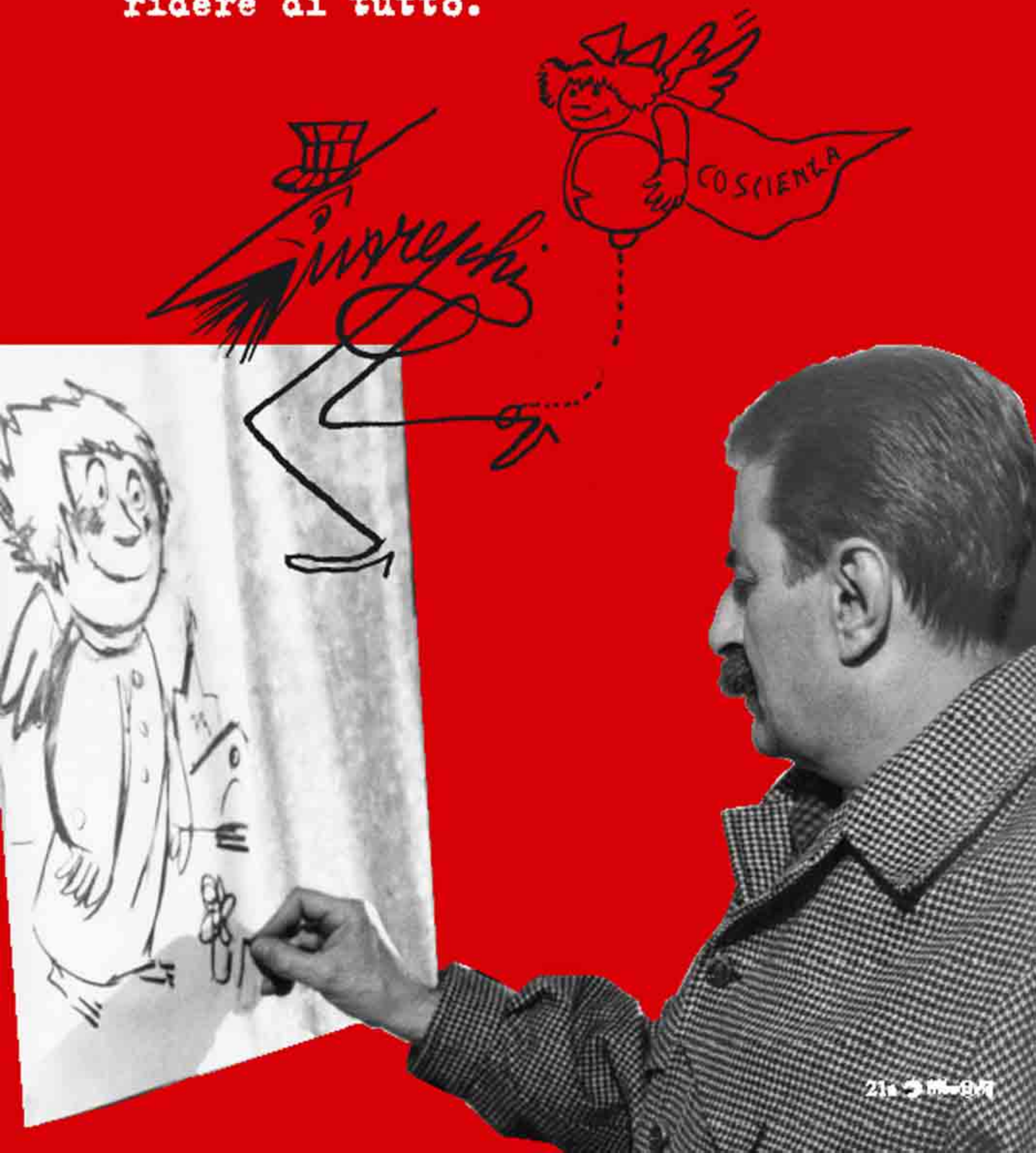
www.italianpostcard.com

www.italianpostcard.com

Non un'impertinza essere un uomo serio? Se è un vero impertin, lo diventa per forza. Perché l'impertinza non è solo che sa ridere di tutto, ma ridere che sa che non è possibile ridere di tutto. Il vero impertin sa che esiste non solo il valore dentro i suoi e dove si vive e di quelli con il possibile fare bello. La sua arte si serve di un mezzo di quel spirito e anche alla berlina suo che un'impertinza: come come ha ridere il signore: prima quando scivola su una fune di banana perché finisce improvvisamente vinca della forza di gravità (dove fanno involontariamente serio), così fa ridere il signore: prima che, per esempio, men in dubbio l'impertinza del divertimento, perché finisce improvvisamente vinca della legge naturale (dove parole assolutamente serio), così come ha ridere il signore: prima che nega l'evangelica dell'esistenza di Dio, perché finisce improvvisamente vinca della logica (dove di ragione involontariamente serio).

L'impertinza guardavamo. Di ridere di tutto e di cavare parole si ottiene in una semplice considerazione. Qualcuno può grande di noi ha stabilito le regole e chi vuole le rispetta davvero ridicolo. Ecco perché Giovanni Guareschi, sempre un umorista serio, è anche un italiano serio che, proprio per questo riesce a ridere di se stesso. Quando bene liberale agli italiani d'oggi lo spessimo nel quale l'uomo della strada si guardava ogni mattina.

Può un umorista essere un uomo serio?  
Se è un vero umorista, lo deve essere  
per forza. Poiché l'umorista non è  
colui che sa ridere di tutto, ma  
colui che sa che non è possibile  
ridere di tutto.



# IL FIUME RACCONTA

“Io so che quando ero ragazzo, mi sedevo spesso sulla riva del grande fiume e dicevo: “Chi sa se, quando sarò grande, riuscirò a passare sull'altra riva!” Sognavo di conquistare una bicicletta.

Adesso ho quarantacinque anni e ho conquistato la bicicletta. E spesso vado a sedermi come allora sulla riva del grande fiume e, mentre mastico un filo d'erba, penso: “Si sta meglio qui, su questa riva”.

E ascolto le storie che mi racconta il grande fiume, e la gente dice di me: “Più diventa vecchio, e più diventa svanito”. Invece non è vero perché io sono sempre stato svanito. Grazie a Dio”.

(Giovannino Guareschi, “Don Camillo e il suo gregge”)



Giovannino Guareschi sull' argine del Po.

Giovannino aveva imparato fin da piccolo a contemplare il Grande Fiume dalla immensa curva di Stagno, poco lontano da Fontanelle. Lì, nei giorni di piena pare il mare, in quelli di secca lo si potrebbe prendere per un torrentello. Ma non smette mai di trascinare verso valle le storie che raccoglie lungo il suo corso. Storie che pochi sanno ascoltare e pochissimi sanno raccontare. Perché quello del raccontatore di storie è un mestiere difficile e chiede di essere svaniti abbastanza da non temere di sporcarsi con la realtà. Guareschi è divenuto un grande narratore perché, anche da uomo fatto, non ha mai temuto di infangarsi nell'acqua limacciosa del Grande Fiume, nella vita.

“La narrativa” scrive Flannery O'Connor “è più che mai un'arte incarnatoria. Uno degli spettacoli più comuni e più tristi è vedere una persona di fine sensibilità e acume psicologico indiscutibili che tenti di scrivere narrativa usando solo tali qualità. Questo tipo di scrittore infilerà una dopo l'altra frasi intensamente emotive o acutamente percettive, con risultati di assoluta piattezza. Il fatto è che i materiali dello scrittore di narrativa sono i più umili. La narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate d'impolverarvi, non dovrete tentare di scrivere narrativa. Non è abbastanza nobile per voi”.

Sono tutti capaci di raccontare le sensazioni provate al cospetto di un tramonto sul fiume. Basta avere un buon vocabolario sotto mano. Ma provate a descriverlo senza cadere nel ridicolo. Guareschi lo sa fare perché è abbastanza antiletterario da non preoccuparsi delle parole: sassi raccolti da terra e gettati nel Grande Fiume per il gusto di ammirare i cerchi che creano sull'acqua.

# IL CATECHISMO DI DON CAMILLO...

“Per trecento anni tu hai guardato questi campi e questa gente. Per trecento anni tu, silenzioso, hai vegliato su questa terra e su questi uomini. Forse per settecento anni perché, magari, questa chiesa è sorta sulle rovine di una vecchissima chiesa. Ci hai salvato dalle guerre, dalla fame, dalla peste. Quanti fulmini hai respinto lontano? Quante bufere hai fugato? Da trecento anni, forse da settecento, hai dato l'ultimo saluto del paese alle anime dei morti che salivano al cielo. Le tue ali hanno vibrato al suono di tutte le campane: campane tristi, campane liete.”

(Giovannino Guareschi, Don Camillo e il suo gregge)



Una scena del film Don Camillo: il protagonista parla con la moglie del sindaco.

Le storie di Guareschi esprimono contenuti ben più profondi ed articolati di quelli di un raccontino edificante e sentimentale, pur attraverso un modello letterario semplice da leggere e comprendere ma non meno importante ed educativo.

Si potrebbe dire che Guareschi abbia rivitalizzato un genere letterario antichissimo, quello della parabola.

Questo termine, che ci richiama alla mente in primo luogo i Vangeli, indica in effetti un tipo di racconto breve il cui scopo è spiegare un concetto difficile con uno più semplice o dare un insegnamento morale. Tutto l'insieme dei racconti di Giovannino può essere letto come una catechesi.

Guareschi non ha la pretesa di insegnarci a vivere: si accontenterebbe che tutti quanti imparassimo a vivere, a vivere un po' meglio, in conformità con le leggi stabilite dal Padreterno nella Sua infinita sapienza. Giovannino è un grande scrittore perché parla dell'uomo che è uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi: sofferenza, gioia, timore e ansia sono propri di tutti. C'è qualcosa in lui di universale e di profondissimo che non sfugge neppure ai giovani e ai ragazzi, che ne seguono i film o ne leggono i libri con interesse e passione.

# ...E I DISASTRI DI DON CHICHI'

"La sua campagna contro la guerra" disse don Camillo "per esempio, è giusta: ma non si può trattare da criminali coloro che l'hanno combattuta e, magari, ci hanno rimesso la salute o la vita"

"Chi uccide è un assassino" gridò don Chichi. "Non esistono né guerre giuste né guerre sante: ogni guerra è ingiusta o diabolica! La legge di Dio dice: 'non uccidere', 'amerai il tuo nemico'. Reverendo: questa è l'ora della verità e bisogna dire pane al pane e vino al vino!"

"Pericoloso dire pane al pane e vino al vino e al vino là dove il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Gesù!" borbottò don Camillo testardo.

(Giovannino Guareschi, "don Camillo e don Chichi")



Anni '60. "L'esperimento di Roma".

-Ti è piaciuta la "Messa" Vèvè?

-Molto. Peccato che non si potesse ballare!

-Non ti preoccupare: arriveranno anche alla "messa cantata e ballata!".



Anni '60. I PRETI NUOVI: "E' questo, adesso, il loro abito? Sì, (solo) quando officiano le funzioni religiose debbono travestirsi da preti".



1970, Set cinematografico. "Don Camillo e i giovani d'oggi: Camillo con una giovane contestataria".

Eppure l'aveva detto. Guareschi trascorse gli ultimi anni della sua vita spiegando dove avrebbe condotta l'allegria apertura al mondo operata dal progressismo cattolico. Lo scrisse in pagine di acutissima analisi sul "Borghese" e lo raccontò in "Don Camillo e don Chichi", uscito a puntate su "Oggi" e raccolto in volume dopo la sua morte. Correvano gli anni 1965 e 1966. La sbornia progressista era solo agli inizi e Giovannino rigirava subito il coltello nella piaga chiamando le cose con il loro nome ovvero crisi di fede.

Che cos'altro è la frase pronunciata da don Camillo in don Chichi: "Pericoloso dire pane al pane e vino al vino là dove il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Gesù!". Quando viene meno l'incontro quotidiano con Gesù, quando si perde il senso del sacrificio eucaristico, quando si smantella la dottrina, la strada è segnata. Ne discendono le conseguenze più inquietanti: dal cataclisma liturgico al pauperismo ideologico passando per lo snaturamento del sacerdozio.

Ed è proprio qui che finisce il povero don Chichi, il quale arriva ad affermare di essersi fatto prete "non per ispirazione, ma per ragionato convincimento": un prete senza vocazione, un mostro ideologico.

Guareschi scriveva queste cose nel 1966. Poi non diciamo che non ci aveva avvertiti.

# QUELLO STRANO CRISTIANO DI GUARESCHI

“Nella Bassa, quando agosto fa sul serio, le gole sono bruciate per la sete, e bisogna bere. E, per poter bere come si deve, non c'è niente di meglio che far la punta a un buon salame che mette addosso una sete tremenda. Il salame era straordinario e don Camillo osservò: «Perché non prendi la mia bicicletta e non vai a chiamar Peppone? Davanti a un salame così sono sicuro che ci troveremo d'accordo»”.

(Giovannino Guareschi, “Il colosso coi piedi di creta”)



Don Camillo e Peppone brindano in canonica.

L'Eutrapelia di scrittori come Guareschi o come Chesterton fa sì che la loro lettura lasci sempre nel lettore una grande serenità e un sentimento di speranza, che scaturisce non certo da una visione della vita irenistica e mondanamente ottimistica, che è in realtà quanto di più lontano dal loro pensiero, vista la lucidità con la quale denunciarono costantemente e dettagliatamente tutte le aberrazioni del loro tempo, ma dalla cristiana, virile forza dell'esperienza religiosa.

Guareschi fu quindi grande autore, pur avendo scelto forme letterarie apparentemente umili e dimesse. La stessa cosa avvenuta in Inghilterra, dove scrittori come Chesterton, Tolkien, Lewis, scelsero la via del racconto umoristico o del giallo, o della fiaba e della narrativa fantastica, per raccontare cose belle e grandi, per raccontare come opera la Grazia nel mondo.

# ALBERTINO E LA PASIONARIA

"Perché io vi parlo sempre di me e della gente di casa mia? Per parlarvi di voi e della gente di casa vostra. Per consolare me e voi della nostra vita banale di onesta gente comune. Per sorridere assieme dei nostri piccoli guai quotidiani. Per cercare di togliere a questi piccoli guai (piccoli anche se sono grossi) quel cupo color di tragedia che spesso essi assumono quando vengono tenuti celati nel chiuso del nostro animo. Ecco: se io ho un cruccio, me ne libero confidandolo al Corrierino. E quelli, fra i lettori del Corrierino, che hanno un cruccio del genere nascosto nel cuore, trovandolo raccontato per filo e per segno nelle colonne del corrierino si sentono come liberati da quel cruccio. Infatti quel cruccio, da problema strettamente personale, diventa un problema di categoria. E allora è tutta un'altra cosa".

(Giovannino Guareschi, Corrierino delle famiglie)



Giovannino con i suoi due figli "Albertino" e "Pasionaria" a Roncole Verdi.

C'è un ulteriore Guareschi, infine, da riscoprire: è lo scrittore che - forse più di ogni altro - ha rivolto la propria attenzione alla famiglia, tanto che si può parlare di Giovannino sia come di uno scrittore per la famiglia, che di scrittore della famiglia. In tutta la sua opera c'è grande attenzione, rispetto, amore, per il rapporto tra genitori e figli, tra uomo e donna innamorati, persino tra nonni e nipoti.

Oltre alle favole, oltre ai tanti racconti di don Camillo, c'è un intero filone narrativo dedicato da Guareschi alla famiglia: è un autentico ciclo di racconti di vita familiare, che inizia fin dai primi anni quaranta, ossia dalle prime pubblicazioni del nostro, quando compaiono i primi racconti che hanno per protagonista una famiglia - quella dello scrittore stesso - con sua moglie Ennia col nome d'arte di Margherita, e i bimbi che diventano essi stessi personaggi coi nomi di Albertino e della celeberrima, terribile e simpaticissima Pasionaria, alter ego letterario di Carlotta.

Più tardi si aggiungerà il cane Amleto e negli ultimi racconti anche i nipotini, una volta che Albertino e la Pasionaria saranno irrimediabilmente divenuti adulti ed essi stessi genitori: la Fenomena, la Vice-Fenomena, Michelone, nonché il personaggio vividissimo (autentica icona del suo tempo) di Giò, la collaboratrice familiare degli anziani Guareschi, ragazza diciottenne affascinata dalla cultura beat e dai suoi miti, ma ancorata alla saggezza antica della vita del suo paese dell'Appennino Emiliano.

“Perché io vi parlo sempre di me  
e della gente di casa mia?  
Per parlarvi di voi e della gente  
di casa vostra.”





# CORRIERINO DELLE FAMIGLIE

"Margherita, i bambini ci ascoltano. Questo noi lo dimentichiamo sempre. Bisognerebbe evitare di dire sciocchezze, in casa. Se tu provi a dire cento parole di cui novantanove sono parole per bene e una sola ambigua, il bambino che ti ascolta ricorderà soltanto questa parola, pur non conoscendone il significato".

(Giovannino Guareschi, Corrierino delle famiglie)



Giovannino con i suoi due figli "Albertino" e "Pasionaria" nel salotto di casa.

Qualcuno potrebbe forse sostenere che il Guareschi "familiare" sia un Guareschi minore, di secondaria importanza rispetto a quello di maggior successo, tradotto in diverse lingue, o rispetto al polemista, all'uomo che sferzò con la sua penna Togliatti e De Gasperi. Non è affatto così: i racconti di vita familiare ebbero sempre, da parte del loro stesso autore, una posizione di tutto rilievo.

I racconti di vita familiare si dispiegano così da "Lo Zibaldino" pubblicato nel 1948, al "Corrierino delle famiglie", a "Osservazioni di uno qualunque", a "Vita con Giò", uscito postumo e che raccoglie gli ultimi racconti, quelli che uscivano sul settimanale "Oggi", che vide le sue ultime collaborazioni, non senza qualche difficoltà.

Dalla realtà insaporita dalla fantasia sono usciti gli splendidi racconti di vita familiare, nei quali le persone diventano personaggi, diventano simboli, prototipi: le comuni vicende domestiche diventano così spunto per racconti in cui la pedagogia guareschiana del buon senso e dei valori cristiani, applicati nella vita familiare, è trasmessa insieme a una consistente dose di divertente umorismo, usando un linguaggio frizzante e appassionante.

Già, ogni aspetto del quotidiano, dalla relazione con il coniuge alla scuola dei figli, dalle questioni del lavoro alle faccende di casa, alla spesa, alle vacanze, tutto diventa un'altra cosa se ci si accorge che quello che accade a noi non è la fine del mondo, non è una tragedia personale: è qualcosa che è accaduto e accade ad altri. Ciò che evidentemente manca nella nostra società non è solo il dialogo intra-familiare, ma anche quello tra le diverse famiglie. "Ma come, anche voi...". Già anche voi, anche loro, anche gli altri.

# CIAO, GIOVANNINO...

"Guareschi ha avuto la disgrazia di morire in Italia. Se fosse morto in Francia, è certo che André Malraux, uno dei più acuti e penetranti scrittori del nostro tempo e oggi ministro degli Affari Culturali del governo francese, avrebbe trovato il tempo per andare al suo funerale. Diciamo tutto ciò con molta malinconia. L'Italia è fatta così: e qui, più che altrove, l'ingratitude degli uomini è più grande della misericordia di Dio. Meglio così: eravamo in pochi, ma almeno eravamo i suoi amici veri".

(Baldassarre Molossi, "La Gazzetta di Parma", 25 luglio 1968)



Giovannino guarda la maschera in bronzo fatta da Luigi Froni (1953) ora sulla sua tomba a Roncole Verdi.

Giovannino morì il 22 luglio del 1968 a Cervia per infarto. "L'Unità" liquidò la notizia parlando del "malinconico tramonto dello scrittore che non era mai sorto". Due giorni dopo, lo scrittore fu sepolto nel cimitero di Roncole Verdi accompagnato da una manciata di colleghi e nessun politico tranne il cavalier Angelo Tonna, sindaco socialista di Fontanelle. Il corteo era fatto da gente del paese: contadini, operai e i bambini della scuola a cui si era unito con discrezione il commendator Enzo Ferrari. Come ultimo regalo, il parroco don Adolfo Rossi officiò secondo il vecchio Messale. La moglie Ennia rimase in casa, sicura di non farcela ad arrivare in fondo. Dietro la bara c'erano i figli Alberto e Carlotta. Davanti la bandiera con lo stemma del re. Pareva il funerale della vecchia maestra di Mondo Piccolo.

Guareschi non piaceva da vivo e ancor meno piaceva da morto. Non c'è nulla di cui stupirsi. Il 1968 era l'anno dell'occupazione delle università e dei licei, degli scontri di Valle Giulia, dell'assalto ai giornali borghesi, del dissenso organizzato dentro la Chiesa, dell'occupazione delle cattedrali, dell'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia.

L'uomo della Bassa se ne andò in quell'anno portandosi nella bara il suo martello e la sua matita preferiti, oltre alla scarpina di Carlotta e alla crosta di formaggio con i dentini di Alberto che la moglie gli aveva fatto avere quando era rinchiuso nel lager. Non era solo. Sulla tomba venne messa una maschera scolpita da Luigi Froni, l'amico scultore che aveva cavato una meraviglia dai baffi e dalla faccia spigolosa dell'uomo della Bassa. No, Guareschi non era solo. Era bellissimo e in splendida compagnia. Altro che formidabili quegli anni: formidabili quei baffi.

# "CI VORREBBE GUARESCHI..."

## UNA VOCE CHE NON SI SPEGNE

"Il mondo così come è stato ridotto mi pare troppo povero. Trovo, insomma, che il progresso - basato sull'elettricità, sulla chimica, sulla matematica eccetera - ha popolato la terra e il cielo di strabilianti macchine le quali, se hanno arricchito la vita materiale degli uomini, hanno impoverito, fino a distruggerla, la loro vita spirituale. Il mondo è stato ridotto a una grossa palla di terra sulla quale alcuni miliardi di formiche si danno disperatamente da fare per cercare di vivere sempre più scomodamente.

In altre parole: l'uomo si sta comportando come chi, avendo una bella pesca, butta via la polpa per rosicchiarsi il nocciolo. (...)"

(Giovannino Guareschi, "La calda estate del Pestifero")



Il nonno racconta:

«La situazione era drammatica: allora Nenni pose energicamente al popolo italiano il dilemma: "O la Repubblica o il caos!" - E cosa scelse il popolo italiano? - Il caos»

Anni '60. Sopra: "I «figli della provetta»". "- Quelli lì so fare anche io: non sarebbe meglio se tu, invece, fabbricassi qualche pollo o qualche tacchino?". 1964.

Sotto: "Spiagge al petrolio". "- Sono tremende, queste macchie di nafta! - Taci potresti dar l'idea d'essere contro alla motorizzazione del popolo!".

Vignetta con Guareschi nelle insolite vesti di nonno con due nipoti: Michelone - figlio di Carlotta - e la Fenomena - figlia di Albertino.

Oggi alle Roncole ci sono ancora i suoi posterati diletta. Carlotta e Albertino hanno avuto in due sette figli e un numero congruo di nipoti.

Tanti sono ancora i lettori che scrivono alla "base operativa" di Roncole Verdi e che di fronte agli avvenimenti quotidiani, di fronte a una società dove il torbido sembra sempre più prevalere sul limpido, scrivono "Ci vorrebbe Guareschi!". Già, chissà cosa avrebbe scritto su tanti argomenti di attualità, lui attentissimo osservatore di fatti grandi e piccoli, analista puntuale degli eventi internazionali e preciso commentatore della cronaca di provincia. Ma come dice Alberto, se è vero che suo padre non c'è più, è altrettanto vero che l'Italia e gli italiani non sono molto cambiati, ed è sufficiente leggere quello che ha scritto anni fa per trarne conclusioni valide anche oggi. Non soltanto, viene da aggiungere: è più che mai efficace di Guareschi non soltanto la funzione critica e interpretativa, ma anche - ed è altrettanto importante - quella di consolazione-gratificazione per il lettore.

Prendendo ancora oggi in mano i libri di Giovannino, non si può non restare stupiti di fronte alla bellezza delle sue pagine, di fronte alla sua straordinaria fantasia.

Questa era un talento, una prerogativa alimentata dalle sue molteplici letture, così come dalla sua inclinazione ad essere un sognatore, che tuttavia non dimenticava mai che il punto di partenza era la realtà.

# FINE DI UNA STORIA CHE NON FINISCE MAI

Una storia che non finisce mai. Seme di speranza e di coraggio, di cui solo il cattolico conosce la pianta. Anche nel pieno della tempesta, l'uomo della Bassa non si fece sopraffare dalla disperazione. Non ci fu mai una nota d'odio nei suoi scritti. Neppure in quelli più violenti e polemici. Neppure laddove la sua sagacia di cattolico ordinario lo portò a individuare il vero nemico del cristianesimo nella melassa conformista e politicamente corretta che tutto fagocita e sterilizza. Lo scrittore lasciò tracce ovunque di questa sua fede, della certezza che Cristo non avrebbe mai lasciato sola la sua Chiesa. Una delle più commoventi è il finale di un capitolo di "Don Camillo e don Chichì". Quello in cui, nonostante le interferenze del pretino progressista, don Camillo riporta sull'altare maggiore il grande Crocifisso epurato dallo zelo innovatore. Il giorno in cui il Cristo torna al suo posto è una vera festa di popolo.

Uscì dal cancello la banda e la voce degli ottoni riempì i campi dorati. Dietro la banda, un miliardo di bambini, dietro i bambini, don Camillo che reggeva il grande Cristo crocifisso e avanzava con passo lento e sicuro. Dietro, il gonfalone del comune e poi Peppone col sottopancia tricolore, seguito da tutta l'amministrazione comunale. Via via che il corteo avanzava, la gente ai lati della strada si accodava. Il grande Crocifisso di legno era pesante e la cinghia della tasca di cuoio che reggeva il piede della croce segava le spalle a don Camillo. E la strada era lunga.

"Signore" sussurrò don Camillo a un certo punto "prima che mi si spacchi il cuore vorrei arrivare in chiesa e rivederVi là, sull'altare."

"Ci arriveremo, don Camillo, ci arriveremo" rispose il Cristo che ora pareva a tutti più bello. E arrivarono.

I vecchi parroci, anche quelli col cuore tenero, hanno le ossa dure e per questo la Chiesa di Cristo che grava principalmente sulle loro spalle resiste a tutte le bufere.

Deo gratias.

